



Uno sportivo nato

storia di
Guido Tisi

a cura di
Meris Barbieri

Prefazione

La prima cosa che ho pensato cominciando a frequentare il corso di autobiografia è stata che la mia storia di vita non è niente di speciale, la mia è una vita comune, normale e per questo credevo di non avere nulla di interessante da raccontare.

È stata la stessa cosa che tu, Guido, hai tenuto a dirmi appena ci siamo conosciuti, ancora prima di cominciare.

Ogni storia di vita è unica e irripetibile e non è uguale a quella di nessun altro. Questo, caro Guido, l'abbiamo sentito e capito insieme.

Io non ti conoscevo, non ti avevo mai visto prima, non sapevo com'era il tuo viso e questo mi preoccupava molto. Tu sei arrivato molto in anticipo al primo incontro: mi stavi aspettando a "I Saggi" seduto davanti ad un tavolo. Avevi ancora la giacca e non te la sei mai tolta, nonostante siamo stati lì seduti ad ascoltarci per un bel po' di tempo.

Lì seduto con la giacca chiusa, le braccia chiuse in grembo, gli occhiali da vista, ma con le lenti scure. All'inizio è stato difficile per te cominciare a raccontarti. Forse non ti fidavi di me o forse temevi che le mie sollecitazioni, le mie domande potessero portarti troppo lontano, in luoghi nei quali non avresti voluto ritornare.

Pian piano è diventato tutto più semplice. Io ho ascoltato il tuo racconto non solo dalla tua voce, ma

anche dal tuo viso, dalle tue espressioni, dalle tue smorfie, dai tuoi sorrisi, dai tuoi sospiri, dai tuoi occhi, dalle tue mani. Ho sentito e condiviso con te le tue lunghe pause, le tue emozioni, le gioie di alcuni ricordi, la nostalgia, la tristezza.

*Tutto questo non riusciremo mai a trascriverlo.
Grazie per avermi regalato questo privilegio.*

Meris Barbieri

San Cesario sul Panaro, primavera 2018

CHI SONO

Io mi chiamo Tisi Guido. Sono nato a San Cesario il 20 settembre del '29, del 1929. Abito qui a San Cesario. Ho sempre abitato qui a San Cesario. La vita l'ho passata sempre qua, a San Cesario... sempre qua.

Ho cominciato da bambino ad andare a lavorare. Ho finito le scuole il 9 giugno e l'11 ero già a lavorare in segheria... avevo undici anni, neanche.

Adesso faccio il pensionato da ventisette anni.

Guardo delle cose sul computer, faccio le parole crociate, guardo molto lo sport, perché io sono uno sportivo nato. Ho fatto quasi tutti gli sport. Ho fatto la box, il ciclismo, il calcio, la corsa a piedi... ho fatto un po' di tutto.

Anche in pensione non sono mai stato fermo: fino a ottant'anni ho sempre fatto dei "ciappini": aggiustare una finestra, accomodare una porta o una tapparella. Quando mi chiamavano a fare qualcosa lo facevo volentieri, ma... quando ho compiuto ottant'anni ho detto basta. Mi son messo in casa completamente, faccio i lavori in casa mia.

Andare al bar a giocare a carte non mi piace. Vengo qui ai "Saggi" a giocare a burraco.

Faccio anche il corso per allenare la memoria insieme a mia moglie. Ci fanno fare anche i compiti, ci sono degli esercizi difficili..., devi usare il cervello... eh!

Mia moglie viene anche al lunedì a tombola, poi al gruppo della commedia in dialetto.

Qui sono in compagnia, faccio delle chiacchiere con le altre persone, mi distraigo un po'.

MIO PADRE ERA MOLTO AFFETTUOSO

Io mi ricordo della casa dove sono nato, dove ho abitato... ma non si può descrivere perché non si può vedere, qua, adesso; io mi ricordo dove son stato.

La casa dove sono nato era qui in paese... era qui in centro, di fronte al mulino... dove c'è la salita, dove c'è il ponte... dove passa il canale sotto... quella casa che c'è di fronte alla strada.

Non abito più in quella casa. Nel '74 mi son fatto una casetta e da allora abito lì.

Nella casa dove sono nato vivevo con mio padre, mia madre e mia sorella. I nonni non c'erano, loro stavano da un'altra parte. La mia era una famiglia normale.

Mio padre era molto affettuoso, molto più di mia madre; mia madre era più dura.

Mi ricordo quando andavo a fare dei giri con mio padre: mi caricava in bicicletta, andavamo in campagna, così in giro. Andavamo al fiume, a vedere il Panaro. Adesso vanno al mare, noi andavamo al fiume, a passeggiare lungo l'argine... a vedere l'acqua.

La mamma invece era più severa, era quella che teneva in mano le redini della famiglia.

Mio padre, quando era a casa da lavorare, stava spesso con noi.

A mia mamma piaceva di più stare a chiacchierare con le donne della strada, del cortile.

Mio padre andava a lavorare in cartiera, ha sempre lavorato lì. Prima, quando io ero molto piccolo, lavorava in ferrovia, ma io non mi ricordo... ero molto piccolo.

Mia madre invece stava a casa.

Io avevo una sorella. Lei aveva cinque anni più di me e non si perdeva a fare dei giochi con me. Io ero un bambino e lei era già una ragazzina, quindi ci stava poco con me, a parte quando eravamo in casa.

Erano mia madre e mia sorella che preparavano in casa, che cucinavano, che lavavano e stiravano.

Io ero sempre fuori casa. Ero in giro per campagna. Andavamo a frutta, perché quando avevamo voglia di una cosa, andavamo a prenderla in campagna, appena lì fuori del paese... anche rischiando, perché i contadini non scherzavano mica: se si accorgevano di noi ci prendevano e ci menavano.

QUANDO ERO PICCOLO

Quando eravamo piccoli si faceva una vita da bambini: si giocava per passare il tempo.

Finita la scuola si facevano i compiti e poi si andava nel cortile. Più che altro si andava per la strada.

Oltre a mia sorella avevo altri amici della mia età.

Quando ero ragazzo eravamo in otto amici, sempre insieme.

Alla sera andavamo in giro a fare delle ragazzate. Ci divertivamo così, noi, con poco; non c'era mica la discoteca da andare a fare certe cose. Facevamo delle cose molto innocenti.

Ci andavamo a nascondere... giocavamo a nascondino. Ci andavamo a nascondere per fare dannare gli altri, ci facevamo paura a vicenda.

Ci andavamo a nascondere anche dentro il cimitero. Non eravamo coraggiosi. Più che altro eravamo inco-scienti. Roba da ragazzi, ecco... però ci divertivamo lo stesso, anche senza soldi. Non come adesso che hanno tutto quello che vogliono e non sono mai contenti.

Eravamo più educati dei ragazzi di adesso: noi ri-spettavamo di più la gente più anziana. Adesso, invece, bisogna stare attenti, perché sono più cattivi e a volte anche pericolosi.

MI RICORDO DI UNA VOLTA...

ERAVAMO IN VENTIDUE

Noi che abitavamo in paese ci radunavamo e andavamo a mangiare i frutti in campagna direttamente dall'albero.

Mi ricordo una volta che ci siamo andati ed eravamo in ventidue e andavamo a mangiare delle ciliegie da un contadino, lì vicino al Panaro.

Questo contadino aveva una famiglia molto numerosa. Quando ci videro, vennero in campagna con le fruste, quelle che si usano per parare su le bestie, la *scória*.

Noi eravamo sugli alberi.

Sono arrivati i contadini, che si sono appostati sotto gli alberi dove eravamo noi, e ci dicevano: "Ah, state pur lì. Noi stiamo qui. Quando venite giù... facciamo i conti!".

Erano già le dieci e mezza di sera. Ci siamo messi d'accordo che bisognava andare, che saremmo saltati giù tutti assieme e... chi le prendeva, le prendeva.

Infatti siam saltati tutti assieme giù dalle piante ...e loro hanno cominciato a menare e noi via di corsa a scappare per campagna... e abbiamo fatto un gran giro: siamo arrivati fino alle officine di Piumazzo!

Siamo arrivati a casa che erano già le due di notte.

I miei genitori erano ancora in piedi. Io gliel'ho detto cosa avevo fatto e ho preso un calcio nel sedere da mio padre. Avevo schivato le frustate... ma ho preso le botte da mio padre.

NON C'ERA IL DOPOSCUOLA

Sono andato a scuola fino a undici anni, qui a San Cesario. Ho frequentato solo la scuola elementare. Qui a San Cesario non c'erano le scuole medie.

Ero normale a scuola: non ero una cima, ma neanche scadente.

Avevo molta memoria nello studio. Io a casa i libri non li ho mai toccati. Forse avevo paura di sciuparli... !? Non avevo tempo di studiare... non avevo voglia!

A scuola ci andavo volentieri. La mia maestra interrogava per ordine alfabetico. Io ero Tisi ed ero quasi alla fine dell'elenco. Ascoltavo attentamente quello che dicevano gli altri, stavo attento alla spiegazione della maestra, così dopo io potevo rispondere alle domande. Ma a casa no, non studiavo.

Per me scrivere, fare i temi, i diari era una difficoltà: due righe e ho detto tutto.

La mia maestra era una gran brava maestra.

Aveva i capelli bianchi, non era una maestra giovane, aveva una certa età... non vecchia però. Allora, per noi che eravamo bambini, una persona di sessant'anni era già vecchia, era già oltrepassata. Se penso che adesso io ne ho ottantotto di anni... !

Non era severa, però molto dura: si faceva rispettare. Noi la rispettavamo, perché allora si rispettavano le maestre.

Aveva un righello quadrato, un po' lungo, di legno, e quando uno non faceva bene... "tac"...e gli dava un colpo sulle mani.

A me non mi ha mai dato delle bacchettate però mi ha messo dietro la lavagna... e anche fuori dalla porta, perché delle volte ero un po' selvatico.

Lei diceva di stare in ginocchio dietro alla lavagna, ma io non ci sono mai stato... e lei faceva finta di non vedere.

Andavo a scuola con la cartella e il grembiule. Tutti avevamo il grembiule nero, sia i maschi che le femmine ed ero in una classe mista, maschi e femmine tutti insieme. Eh! I miei compagni di scuola... non ne ho più! Adesso mi hanno lasciato tutti.

Da bambini, a scuola, non è che facevamo delle gran cose. Eravamo molto più educati, questo di sicuro. Quando la maestra diceva di fare silenzio, era silenzio. Adesso invece è molto diverso.

Fra i miei compagni di scuola c'era qualche compagno preferito.

Anche fra le bambine c'era qualche simpatia.

Fra i maschi si facevano dei giochi nel cortile della scuola prima di andare dentro in classe. Mi ricordo che ci nascondevamo dentro un fosso, dove c'era il cunicolo,

sotto la strada di passaggio... e facevamo spaventare un mio compagno, oppure gli nascondevamo la cartella da qualche parte. Si faceva solo con qualcuno... si andava a simpatia. E se qualcuno se la prendeva... era sempre quello che prendeva sotto! Invece quello che non ci faceva caso, beh... non c'era gusto a fargli degli scherzi!

La scuola durava fino alle dodici e mezza, poi dopo andavamo a casa a mangiare. Non c'era il doposcuola allora.

Andavamo sempre a piedi, anche d'inverno con tanta neve! Adesso li accompagnano in macchina... Andavo a scuola coi pantaloncini corti. Poi, appena ragazzino, coi pantaloni alla zuava, chiusi sotto il ginocchio.

In questa foto ho le scarpe... ma le scarpe... niente: si andava scalzi. Per andare a scuola mi mettevo le scarpe, ma come arrivavo a casa, me le levavo e si stava scalzi, nel cortile e anche in campagna.

Ne avevamo un solo paio, per andare a scuola e per la festa, per andare a messa la



domenica. Allora era un'altra vita, non c'era tutto quello che c'è adesso.

A raccontare queste cose ai ragazzi di adesso non ci credono. Pensano che eravamo degli arretrati... non so neanche cosa pensano che fossimo... È giusto che glielo raccontiamo... ma allora era così: non c'era scelta. Era così perché non c'era altro.

Avevo anche un paio di sandali e delle ciabatte... anzi, no, erano poi zoccoli di legno. E basta.

ERO UN CHIERICHETTO



Tutte le domeniche andavo in chiesa, sì. Ma quando ero chierichetto andavo tutti i giorni: tutte le mattine alle sei e mezzo andavo a servire messa e dopo andavo a lavorare... venivo a casa, mangiavo e

andavo a lavorare. Avevo undici anni. Eravamo in quattro chierichetti. Facevamo i turni: una settimana ciascuno.

Il prete, il cappellano, si chiamava Don Armando. Di lui ricordo poco.

Mi ricordo di più di Don Raffaele, un altro prete che è venuto dopo, che giocava sempre a pallone. Giocava nel cortile della chiesa con noi. Aveva un cane come il mio, un pastore tedesco, che correva anche lui dietro al pallone.

Noi chierichetti dovevamo stare due o tre gradini più in là del prete poi, a un certo momento, dovevamo portare il calice, dovevamo portare l'acqua, portare il vino. L'ostia no. Noi non potevamo toccare l'ostia: ci vogliono solo le mani benedette.

Dopo la messa delle sei e mezza andavo a lavorare in segheria, che era qui a San Cesario.

Qua ero andato alla cresima. Avevo forse otto o nove anni.



LA SEGHERIA. IL LAVORO ERA MOLTO FATICOSO E LA PAGA? NIENTE

Il 9 giugno ho finito la scuola e l'11 sono andato a lavorare in segheria.

A undici anni... ero piccolo. Mi facevano portare dentro i tronchi. Lo facevo insieme al padrone della segheria. Eravamo in due: uno prendeva il tronco da una parte e uno dall'altra. Poi andavamo dentro, lo mettevamo sul carro e poi dopo si tagliavano le assi.

Io andavo di là, dalla parte dove c'erano le assi tagliate e poi le portavo fuori. Era un lavoro da uomini non da bambini... Comunque io ci riuscivo: ero forte...



In questa foto si vede che ci sono delle piante grosse, ma dietro ci sono delle piante coi tronchi più piccoli. I tronchi erano lunghi circa tre metri... sui cento, centoventi chili l'uno.

Sì... lavoravo tutto il giorno... la schiena era a pezzi... la sera ero stanco... ma non mi passava la voglia di uscire coi miei amici.

Quando ero un po' più grande, sedici, diciassette anni, stavo fuori anche fino alle due dopo mezzanotte e alle quattro e mezza andavo a lavorare in cartiera. A lavorare in cartiera ho cominciato a quattordici, quindici anni. Il lavoro in segheria era molto faticoso, e la paga? Niente. Dopo, quando ero un po' più grande, il padrone mi dava venti centesimi a settimana. Quando mi hanno aumentato la paga, mi hanno portato a mezza lira, cinquanta centesimi.

Mio padre e mia madre mi hanno mandato subito a lavorare non perché avessero bisogno economico, ma perché non stessi in mezzo alla strada tutto il giorno.

A mezzogiorno andavo a casa a mangiare e all'una si tornava a lavorare. Era molto faticoso... ma io ero forte e resistevo.

Nel '42, '43 io avevo quattordici anni. Allora c'era la guerra e il pane lo facevano con la farina di granoturco, perché il grano costava molto: ventotto mila lire al quintale. Era un patrimonio!

I fascisti facevano del magazzino con del grano e lo distribuivano per niente e io andai là. Uno di loro mi disse: "Cosa fai te qui, vuoi del grano? C'è questa "sometta"^[1] qua... se riesci a portarla a casa, la puoi prendere". Era un sacco di ottantatre Kg. L'ho preso... l'ho messo in spalla... e l'ho portato a casa... a tredici anni.

Ho fatto un mezzo chilometro così... ero piuttosto forte.

¹ sacchetto

Non sono mai andato a casa dai miei genitori a lamentarmi e dire: “Oh, io faccio troppa fatica” No, no, no! Si faceva così... tutti i ragazzini andavano a lavorare.

Erano proprio pochi quelli che andavano a studiare a Modena. Io ero responsabile e cosciente che bisognava fare così. Io vedevo che mio padre andava a lavorare e sapevo che dovevo lavorare anch'io... la vita è così.

LA CARTIERA. C'È STATA DI MEZZO LA GUERRA.

A quattordici anni sono andato a lavorare in cartiera. Lì, il lavoro era molto meno faticoso. Lì si stava bene.

Era una fabbrica grande. Erano più di trecento operai... trecentoventi. Era una risorsa per la gente del paese. Ero a lavorare in cartiera in tempo di guerra, nel '43, '44. E ci sono rimasto fino al '49. Ero in falegnameria. Mi spostavano dove c'era bisogno di lavorare il legname in fabbrica. Sono stato anche proprio dove si faceva la carta e lì si facevano i turni, anche di notte... la fabbrica andava sempre, giorno e notte.

La maggior parte dei miei compagni di lavoro erano di San Cesario, ma c'erano anche due di Castelfranco, qualcuno di Piumazzo, di Spilamberto e dintorni.

C'era uno, che era il capo falegnami, più anziano, che mi insegnava a fare le cose. Faceva dei lavori per la cartiera che erano dei coperchi di legno per dei cilindri. Macinavano la carta dentro un cilindro dove c'era una ruota che faceva girare la cartaccia. Dopo veniva fuori una poltiglia. La mettevano su un piano con una rete metallica, che lasciava cadere giù l'acqua e ci rimaneva solo la cartaccia sporca. Poi faceva il giro: la mettevano

in un cilindro e la pressavano... è un po' difficile spiegare tutta la lavorazione della cartiera.

Quando c'era bisogno di qualcuno in qualche reparto ti dicevano: "Ti senti, te, di andare là?" E io andavo. Prendevano le persone disponibili. Quando in falegnameria c'era poco da fare, invece di prendere gli operai da fuori, dicevano: "Ci vai te, per alcuni giorni, a fare quel lavoro lì".

Oppure anche a sostituire chi si ammalava... oppure uno che era addetto a una macchina.

In cartiera avevo conosciuto delle persone nuove, ma non avevo delle grandi amicizie. Lì erano tutti grandi e io ero un ragazzino. Loro avevano almeno dieci, dodici anni più di me. Insomma, c'era un certo distacco. Io avevo quattordici anni, anche solo due, tre anni in più erano molti e a me mi lasciavano da parte, non mi prendevano con loro. Della mia età c'ero solo io. Era facile che ti prendessero in giro, ma io non ci badavo e facevo la mia strada.

Mi ricordo di una volta che c'era il padrone della cartiera. Era di Milano, veniva ogni tanto. Io ero a sedere a fare il lavoro dei coperchi di legno che dicevo prima, e lavoravo con il martello e lo scalpello. Mi sono girato indietro e ho visto che c'era il padrone della fabbrica che mi stava guardando. Mi disse: "Cosa fai ragazzino?"

"Faccio questo coperchio"

"Ma sei capace di farlo?"

"Ci provo" gli dissi io.

Mi diede una caramella dicendo: "Bravo, bravo". Mi trattò proprio da bambino. Il padrone era il Signor Giuseppe, Giuseppe Vismara. Era di Milano, anzi di Monza.

Aveva la faccia buona... Era un signore alto, magro, coi capelli brizzolati... me lo ricordo bene quel signore lì. Veniva solo ogni tanto... però noi eravamo un po' timorosi. Lui faceva il giro della fabbrica a piedi. Non faceva dei gran discorsi. Guardava come andava il lavoro: chiedeva ai capi reparto, chiedeva spiegazioni e poi tornava a Monza. Il venerdì lui veniva: un venerdì sì e un venerdì no, ogni quindici giorni. Il direttore invece c'era tutti i giorni.

C'è stata di mezzo la guerra. Quando c'erano i bombardamenti, si sentivano gli aeroplani e suonava la sirena. Io ero addetto all'allarme. Gli operai scappavano fuori dalla fabbrica. Si andava nelle campagne, lì vicino. Ci proteggevamo nei fossi. C'era un muro di due metri e mezzo intorno alla fabbrica, saltavamo il muro e via, andavamo di là, nei campi... e svelti che eravamo! Allora eravamo agili.

Quando sentivamo cessare l'allarme nelle altre fabbriche intorno, allora tornavamo dentro. A tornare indietro, invece, tornavamo dentro per il cancello. La fabbrica non è mai stata colpita, non è mai successo nulla.

In paese, una volta, alla Ca' Nova, su dei camioncini, hanno mitragliato. Un'altra volta, lì dove adesso c'è l'autostrada, lì dal ponte, una formazione di aerei hanno sganciato le bombe. Ma lì c'era solo campagna, perché l'autostrada l'hanno fatta nel 1959, '60. Hanno anche bombardato il ponte di Spilamberto. Ero addetto all'allarme e quando sentivo gli aerei avevo un po' di paura. Quando si sentiva alla radio, alla radio perché la televisione non c'era, che bombardavano le grandi città... Bologna, Udine, Milano... la paura c'era.

Io ero un ragazzino... ma non avevo più paura degli altri... anzi, c'era un po' di incoscienza: a quattordici, quindici anni non si aveva paura di niente. Non pensavo che potessero bombardare anche San Cesario, la mia fabbrica, la mia casa... non avevo la coscienza di un adulto.

NON ERA TEMPO PER INNAMORARSI

Qui avevo sedici, diciassette anni, non era tempo per innamorarsi... forse le prime simpatie. A quell'età lì, io non avevo soldi in tasca: ero sempre in bolletta, non avevo mai una lira.

Si giocava con le palline e alle figurine. Non so se vi ricordate anche voi? La pallina si buttava su per i tubi della grondaia e quando usciva doveva andare vicina ad



un'altra e, a seconda della distanza, si vinceva o si perdeva. Si giocava a palline in mezzo al paese. Ricordo sempre il giorno di Pasqua: la gente veniva fuori da messa e noi eravamo lì, a giocare a palline, dove c'è la banca adesso, nel palazzo dove c'è l'Unicredit. Quell'incrocio lì, dove c'è la chiesa,

lo chiamavano il “*quater arii*”, le quattro arie, perché lì arriva l’aria da tutte quattro le direzioni: Piumazzo, il centro di San Cesario, Castelfranco e Spilamberto.

Noi eravamo già dei giovanotti, ma passavamo il tempo così: una miseria, una miseria...! Anche andare al cinema era una problema. Mi ero messo a giocare al biliardo in un bar, qui, a San Cesario ed ero diventato abbastanza discreto... giocavo a stecca. Andavo anche a Spilamberto a giocare. Andavo a piedi. Si giocava in un bar, lì vicino al cinema. Mi ero fatto degli amici. Giocavo a biliardo con loro e vincevo i soldi per andare al cinema... e ci andavo. Ho vinto per tre o quattro domeniche di seguito. Una domenica uno di loro mi ha detto: “Sei venuto a prendere i soldi per andare al cinema?” E io, sincero, ho risposto sì. Lui si è messo le mani nella tasca e ha detto: “Tò mo’ i soldi, vai al cinema! Tanto te li do adesso o te li do dopo!”

Abbiamo cominciato ad uscire con le ragazze quando avevamo già venti, ventidue anni.

LA MIA FAMIGLIA

Sono sposato sì, sì. Ho conosciuto la mia ragazza, che è diventata mia moglie, che avevo venticinque anni.

Ma prima ho avuto delle altre simpatie. Parecchie... diciamo alcune. Non ero un brutto ragazzo... son cambiato un bel po’, sì! Ero io che facevo la corte alle ragazze o erano loro che mi correvano dietro? Beh... diciamo che sono cose piuttosto intime...

Eravamo otto amici che erano sempre assieme. Uno aveva cominciato a fermarsi con qualcuna, l'altro anche lui e poi l'altro. Allora abbiamo detto: "Cerchiamo di accasarci un po'". Ci siamo messi a cercare in mezzo al gruppo quella che poteva essere la nostra compagna di vita. Insomma in tre anni ci siamo sposati tutti.

Io sono sempre stato l'ultimo: anche in compagnia, quando si andava fuori o in giro, io ero sempre l'ultimo ad andare a casa. Accompagnavo tutti e io ero sempre l'ultimo a rientrare... e sono stato l'ultimo a sposarmi. La mia ragazza l'ho conosciuta qui, a San Cesario. Lei abitava a Decima di San Giovanni Persiceto, però era qui dai nonni. A me piaceva sua sorella, però la sorella si era fermata con un altro. Allora io ho conosciuto meglio lei. Sono sessanta anni che siamo assieme... il tempo passa!

Siamo stati fidanzati tre anni, poi abbiamo deciso di sposarci. Ci siamo sposati nel '57. Era settembre... il 29. Son stati sessanta anni questo 29 settembre. Io ero vestito di blu, mi sembra che fosse blu. La sposa di bianco.

Io l'ho aspettata davanti alla chiesa... quando l'ho vista mi sono un po' emozionato. Non si poteva vedere la sposa vestita prima del giorno del matrimonio. Non eravamo belli belli, però eravamo innamorati. Non era freddo, ma eravamo in casa. Abbiamo fatto una festa modesta a casa della sposa. È stata una cosa piuttosto ristretta, non c'erano centocinquanta, duecento persone, come se ne vedono tanti oggi. Eravamo coi parenti, con la sorella di mia moglie, suo fratello, l'altro suo fratello, che in quell'anno si sono sposati in tre. Abbiamo festeggiato tutti insieme fino alla sera. Poi alla sera siamo andati via: siamo andati in Liguria. Siamo stati quindici

giorni ad Imperia, poi da lì siamo andati in giro con dei pullman: siamo andati anche in Francia... insomma in giro, facendo base ad Imperia. Quando mi sono sposato, ho mollato tutte le mie passioni: chiuso, chiuso, adesso cambia la vita! Non che mia moglie non mi lasciasse andare fuori di casa, o con i miei amici: no, no... ho chiuso io! Finita la gioventù... mettiamo le foglie in casa... mettiamo la testa a posto! Comunque, quello lì, era il giorno fatale, la fine definitiva della gioventù e dei divertimenti. Non avevo nostalgia di quello che facevo da ragazzo, no, assolutamente. Perché quando si prende una decisione deve essere quella lì... almeno, io la penso così. È stato un progetto pensato, elaborato, voluto e portato avanti.

Appena sposati siamo stati un po' con i miei genitori, poi siamo andati fuori da soli: ci siamo fatti una piccola casa. Lei lavorava in casa insieme a sua sorella: confezionavano delle maglie. Era per tirare avanti un po' meglio. Facevano il lavoro a domicilio. Andavano a Carpi a prendere le maglie: le portavano a casa, le lavoravano, poi le riportavano. Quando potevo davo una mano in casa. Ma io lavoravo come falegname in società con degli altri, altri due o tre. Facevamo dei serramenti. Io dovevo lavorare là ed ero molto impegnato. Cominciavo alle sette del mattino e arrivavo anche fino alle sette e mezza di sera... e poi, quando ho fatto la casa, nel '71, '72, ho fatto i miei serramenti alla sera, fuori orario, fino verso mezzanotte... e la mattina dalle cinque alle sette, finché non arrivavano gli altri. Ho fatto otto mesi che ho dormito proprio poco! Avevo un fisico forte, però.

Durante la settimana lavoravamo tutti e due e il sabato e la domenica stavamo a casa. Oltre al lavoro e alla famiglia non avevo altri impegni o altri interessi.

QUANDO ERA PICCOLO RARAMENTE LO ACCOMPAGNAVO A SCUOLA

Ho un figlio maschio, si chiama Stefano. È del '71 ma lui non si sposa... non vuole figli... sta bene accompagnato con qualcuna e basta... Quindi non ho nipoti. Non vive con me, vive per conto proprio, anche se sopra di noi. Sembra che abbia voglia di far bene... e questo è importante. Ha quarantasette anni: ormai è grande... ormai non ho molti consigli da dargli. Le dritte o ce le ha o non ce le ha. Lui è già uomo, è inutile che io gli vada a dire "fai così" o "fai colà". Ormai ha un'età che decide lui cosa fare. È un ragazzo con molta inventiva ed è molto ambizioso.

A lui ci pensava quasi sempre mia moglie, perché io andavo a lavorare. Ero molto impegnato, però ho cercato di stargli vicino, di giocare assieme a lui. Non c'era un gran bisogno di sgridarlo: è stato proprio un buon bambino. I padri sono sempre stati la figura importante per i figli: non che abbiano paura, però, lo temono... lo temono di più che la madre... ma io non ero severo.

Quando era piccolo, raramente lo accompagnavo a scuola. Invece, lo accompagnavo quando andava a nuoto. Poi andava anche a sciare e io andavo con lui e anche mia moglie. Il circolo, qui a San Cesario, organizzava delle corriere: un pulmino che caricava ragazzi e genitori e si andava tutti a sciare. Noi grandi facevamo da mangiare a mezzogiorno, si mangiava all'aperto. Siamo andati a sciare una volta a Plan De Coronas in Trentino.

Avevo messo questi sci.... sono andato a scuola con un istruttore: prima, mi ha dato lezione. Mi aveva in-

segnato a fare lo spazzaneve e a mettermi in avanti. Io invece avevo paura e mi mettevo indietro. E più mi mettevo indietro e più andavo forte: facevo il contrario. Poi son partito. C'era una discesa molto ripida e si andava sempre più forte, sempre più forte e... non riuscivo a fermarmi! A scendere dall'Abetone in bicicletta avevo i freni. Lì, invece, non li avevo! Allora mi son buttato giù per fermarmi.

L'istruttore mi disse che sarei diventato bravo. Io ero molto dubbioso, ma lui mi ha rassicurato: "Sì, ho visto che hai i riflessi pronti". Io però avevo già deciso che quella era la mia unica e ultima sciata. Mi son tolto gli scii e son tornato su a piedi. Per me è troppo difficile.

QUALSIASI TIPO DI SPORT:
LO SPORT, LA MIA PASSIONE

In questa foto avevo diciannove anni. Questa non è tutta la squadra, è solo un gruppo. Qui siamo uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto con me. Quelli in giacca sono dei dirigenti. Questa era la squadra di San



Cesario categoria "Amatori". Giocavamo qui in Emilia. Facevamo dei campionati regionali. Ero abbastanza bravo, diciamo che correvo forte... e molto. Il mio ruolo era "mezz'ala". Sono andato a giocare nel Modena. Giocavo nella Primavera, nei giovani del Modena. Andavo in bicicletta, da qui a Modena.

Quando io avevo diciannove anni c'era già lo Stadio Braglia. Noi facevamo due allenamenti alla settimana più la partita. L'allenamento lo facevamo nell'antistadio, un campo di fianco al Braglia. La partita invece si faceva dentro. Io ci sono andato sei, sette mesi, poi basta, perché non mi davano niente. Andavo e tornavo in bicicletta... perdevo due mezze giornate di lavoro: pretendevo un po' di riconoscimento economico! Mi hanno risposto: "No, no, noi non diamo soldi a nessuno, ti diamo la cassetta con il corredo, maglie, scarpe, pantaloncini, calze".

"E allora io non posso, la mia carriera finisce qua". Io non avevo delle ambizioni, mi piaceva giocare. Un giorno ho restituito la cassetta dell'abbigliamento e ho finito lì.

Ho giocato anche a San Cesario e anche lì ho smesso per mia scelta. Mi davano dei calci e io non sopportavo che mi facessero dei falli scorretti e cattivi senza motivo. Sull'azione puoi ricevere la botta, il calcio... ma darteli apposta, poi no! Io ero un vendicativo e quando ricevevo un fallo del genere reagivo, non lo perdonavo: ci andavo dietro e lo menavo. Ho pensato che una gamba rotta a un ragazzo che deve andare a lavorare... non potevo, cosa me ne veniva in tasca...

Ho smesso di giocare a calcio e ho cominciato ad andare in bicicletta: così non facevo male a nessuno. Andavo su in montagna e venivo giù da solo, a volte anche con degli altri amici, che m'ero fatto qui, che anche loro andavano in bicicletta.

Non avevo una bicicletta da corsa... però era una bella bicicletta! L'avevo comprata coi soldi del licenziamento della cartiera. Mi ricordo sempre: l'avevo pagata duecentosettanta mila lire... no, no ho sbagliato, erano

duecentosettanta lire. Erano tanti allora... Però, era una bella bicicletta! Mi ricordo sempre: era una bicicletta gialla. Ha fatto una lunga “campagna”. Non ce l’ho più: l’ho spaccata a forza di farci dei salti. Andavo per campagna, su e giù per i fossi, per le buche... è stata resistente... Non so quale bicicletta avrebbe potuto resistere così tanto con un trattamento del genere!



Mi piaceva seguire i corridori professionisti e le corse in bici. Ogni tanto andavamo a vedere i corridori del Giro d’Italia e andavamo con loro: meglio... noi stavamo di dietro. Dall’Abetone ad arrivare a Maranello i corridori mi prendevano sì e no un chilometro: io menavo a venire giù. In salita si fa fatica. A scendere è molto pericoloso. In discesa bisogna anche essere molto pronti di riflessi, perché bisogna essere bravi a schivare le buche... perché se prendi una buca a quella velocità lì... salti via, vai fuori. La Via Giardini, allora, era già asfaltata. Le altre

strade erano bianche. Anche la Via Emilia era già asfaltata. Abetone, Maranello, Formigine, Casinalbo, Montale e Modena... e io ero dietro alla carovana del Giro d'Italia!

Ho fatto anche la box, ho fatto un anno e mezzo. Andavo ad allenarmi a Modena, alla "Panaro". Anche lì, quando mi hanno rotto il naso, ho smesso. L'istruttore mi ha rotto il naso di proposito perché continuassi a combattere e io do detto: "Avete fatto male, perché non mi vedete più qui dentro!". Dovevo andare a fare delle gare: mi hanno rotto il naso perché non mi sanguinasse in combattimento. Allora ho detto basta! Così non va bene! Mi piaceva la box. Avevo un po' paura di prendere le botte nella faccia, ma mi proteggevo con le braccia. Le altre botte non mi facevano male. Anche nella box ci sono delle regole precise: non si può picchiare in basso; i colpi sono validi solo dal torace in su. Bisogna sempre stare vicino alla faccia coi guantoni. Ho fatto alcuni incontri a Modena.

Mi ricordo: con un ragazzo di Cavezzo ci siam dati tante di quelle botte... poi dopo, amici. Tante volte sono andato fino a Cavezzo per andarlo a trovare.

Qui a San Cesario c'era il tiro al piattello. Non l'ho mai provato perché "*ag vol i sold an*"! Ci vogliono dei soldi, per i fucili, per le cartucce... quelle cose costano parecchio e spendere tutti quei soldi per sparare in aria... boh! In più il fucile non mi piace, le armi non mi piacciono.

Gli sport che praticavo io non erano assolutamente costosi, rendevano poco, ma costavano anche poco.

LE RELAZIONI

Con i miei parenti o coi miei amici non ho avuto mai niente da dire. Io sono una persona che va d'accordo un po' con tutti, anche perché cerco sempre di non imporre le mie decisioni, anzi... le loro decisioni le rispetto. Io dico la mia e se loro hanno delle idee diverse e anche migliori, non insisto.

Anche in casa si prendono le decisioni insieme. Si pensa come è meglio fare e si decide. Se no, non si va mica d'accordo. Alle volte ho rinunciato anche a delle cose: mi sono tirato indietro per andare d'accordo. Adesso vedo i giovani come fanno: stanno insieme un po', poi si dividono, perché uno dice una cosa, l'altro ne dice un'altra... ognuno vuol fare quello che vuole lui. Nessuno è disposto a rinunciare a qualcosa. Si sposano, il divertimento non se lo son fatto e lo vogliono fare da sposati. Invece da sposati è diverso che da giovani. Io mi sono sposato presto, ma quando l'ho fatto ho detto: "Basta, la vita da giovane è finita". Son decisioni che si devono prendere con responsabilità.

Ormai ho pochi amici. Anche quelli di Castelfranco sono rimasti in pochi ancora in vita, ma quei pochi che ci sono, quando mi vedono... siamo proprio amici. Ci davamo delle botte da gatti, però, finita la partita, eravamo a posto. Lo sport deve essere così... anche la vita dovrebbe essere così... Degli screzi con alcuni di questi amici ne ho avuti raramente, almeno in privato. Nello sport invece, quando vedevo che diventava pesante, mi tiravo indietro. Gli amici di San Cesario, purtroppo, li ho seppelliti tutti...

Me n'è rimasto uno che è in una casa di riposo... e sono tre anni che sta là. Quando vado al cimitero passo a vedere le tombe degli altri, ma alla casa di riposo no, non mi piace: io vado là e non so neanche se mi riconosce... non lo posso vedere così... Io chiedo sempre ai suoi figli come sta e come va... ma là non ci vado.

E ADESSO ...?

Non ho l'orto o il giardino, non mi ha mai appassionato lavorare la terra. La terra è sempre stata bassa. Ci vorrebbe una leva per tirarla su e lavorarla stando seduti. Però mi piace mangiare. Cucino io, cucina mia moglie, a seconda di chi c'è a casa o chi arriva prima. Il fatto è che io faccio da mangiare come piace a me, poi gli altri... se non gradiscono, se ne fanno loro. Cambiano menù.



In realtà cerco di fare da mangiare come fa mia moglie. Normalmente cucino solo per noi due. Mio figlio si arrangia. Anzi, lui è molto bravo a fare da mangiare, perché quando ci chiama su, a mangiare da lui, prepara tutto lui, cucina tutto lui. È un bravo ragazzo.

Mia moglie, quando cucino io, non si lamenta mai: va bene com'è.

I MIEI CANI

Ho anche tre cani che sono una meraviglia! Il pastore tedesco è mio e me lo gestisco io. Mia moglie non lo vuole a mano, perché quando tira, è forte.

Gli altri due sono piccolini: uno è di razza e l'altro è un meticcio. Il mio cane, il mio, si chiama Juri e ha otto anni. È forte, ma io riesco ancora a tenerlo. Il difficile è quando vede un altro cane. Quando vede un maschio ringhia, cerca di andargli contro e io lo devo tenere forte. Lui di solito è un pecorone: quando è in casa, è buono come una pecora. Lo tengo giù in cortile e anche in casa. Quando gli dico: "Mettiti lì", lui si mette giù e non si muove.

Non ubbidisce solo a me, ubbidisce anche agli altri, specialmente a mio figlio: basta che lui lo guardi e si mette fermo. A dire la verità Juri sarebbe di mio figlio ma lui non è mai a casa... quindi è diventato mio. L'ha preso in Spagna. L'avrebbero ucciso, perché in Spagna li tengono dieci giorni in canile, poi, se nessuno li va a prendere, li uccidono. Mio figlio era là... l'ha visto e l'ha portato a casa. Dopo è diventato mio. Tutte le mattine alle sei e trenta, sette andiamo fuori, facciamo il giro,

più o meno un chilometro e torniamo a casa. Poi anche a mezzogiorno un giretto più corto, poi anche alla sera: almeno tre, quattro volte al giorno. Quando è il momento di mangiare, gli do la ciotola: mi lecca, mi salta, mi fa le feste. La Penny è di mia moglie, è esclusiva. I miei cani sono tutti buoni... sarà l'ambiente, sarà come li trattiamo.

Mi ricordo quando facevo il falegname, nella falegnameria, lì, a San Cesario... un cane, in strada, prese una botta da una corriera e una signora mi disse: "C'è un cane, lì sdraiato in terra, che l'ha preso sotto la corriera". Sono andato a vedere e mi sono accorto che aveva una gamba rotta. L'ho preso, l'ho portato in falegnameria e gli ho steccato questa gamba: la legna non mi mancava.

Infatti ho preso due stecche di legno, le ho messe nella zampa, poi l'ho fasciata. Poi l'ho messo lì, in mezzo ai trucioli, che gli facevano da cuccia. Dopo alcuni giorni si era sfasciato la zampa da solo e ha cominciato a girare. Da quel momento, quel cane si era affezionato a me: veniva sempre dietro a me. Però i miei soci non lo volevano... "Se voi non lo volete, lo portate via voi, io non lo porto via".

L'hanno portato a Recovato, vicino a Castelfranco.

Un giorno una signora mi ha detto: "Guarda che lì, a Castelfranco, ho visto il tuo cane che gironzolava". Io ho preso la macchina e sono andato a Castelfranco, nella zona che mi aveva detto la signora, e sono andato a cercarlo. Infatti l'ho visto. Avevo parcheggiato la macchina e andavo a piedi. Quando ho ripreso la macchina per venire a casa, lì, all'altezza della Beccastecca, lì dove c'è il frigo, ho visto il cane dietro, che veniva verso San Cesario. Allora io ho rallentato. Il cane è arrivato, mi ha

guardato, ha guardato la macchina. Più io acceleravo più lui andava forte. A un certo punto mi sono fermato: ho aperto la portiera e lui, come un fulmine, si è infilato dentro, mi è saltato addosso e io... io l'ho riportato a casa. Io quel cane lo chiamavo Black, anzi si chiamava Black... era nero. La mia casa era sopra la falegnameria. I miei soci continuavano a non volerlo. Io non potevo portarlo via: "Portatelo via voi". Così han fatto... e io non ho più saputo niente... non l'ho più cercato.

Però, quando sono andato ad abitare nella casa nuova, ho preso un altro cane, quello si chiamava Ringo. E dopo, anche un altro cagnolino, che si chiamava Rin.

